

Le richieste della Procura per 61 indagati

Intermetro: «A giudizio Romiti e Craxi»

Sessantuno richieste di rinvio a giudizio. Nelle cento pagine elaborate dai magistrati romani il nome del numero due della Fiat, assieme a quelli di Nobili, Craxi, Sbardella. Accuse di corruzione, violazione del finanziamento pubblico e falso in bilancio. Un sistema che univa manager pubblici e privati a politici della Dc e del Psi. Cento miliardi di tangenti accertati per gli appalti della metropolitana. I legali: «Romiti è estraneo e ne ha fornito prova»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Corruzione, violazione del finanziamento ai partiti, false comunicazioni in bilancio. Cesare Romiti rimane impigliato nelle maglie della maxinchiesta sul metrò romano. Il numero due della Fiat era al corrente delle tangenti che i suoi manager versavano a politici e funzionari: queste le conclusioni cui sono giunti i magistrati della Capitale che hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'amministratore delegato di corso Marconi, e di altri 60 imputati, e che hanno ricostruito in cento pagine, quattro anni di storia della tangentopoli capitolina. Memoriali, deposizioni spontanee e smentite, sono servite a po-

manager di corso Marconi, Belluzzi, Mosconi e Papi, sarebbe responsabile della consegna ai Dc Sbardella e Moschetti, di 1 miliardo e 400 milioni, e al Psi, Vincenzo Balzamo, di quasi due miliardi di lire. Il denaro proveniva formalmente dalle società estere Sacisa e Fidina, ma i titolari reali, secondo l'accusa, si ricollegano alla Fiat. Quei soldi, sostengono i sostituti, non vennero iscritti in bilancio. «Romiti - affermano gli avvocati Coppi e Chiusano - è stato interpellato dai magistrati titolari dell'indagine, solo in relazione ad un episodio e non a più episodi. In ordine a tale episodio ha recisamente affermato

la sua totale estraneità, fornendo argomenti e prove a sostegno». I legali esprimono «sconcerto» per una richiesta di rinvio a giudizio che appare «sorpriente e azzardata sotto ogni profilo sia di fatto che di diritto», e «confidano» nella «serenità del gip per dimostrare l'inconsistenza delle ipotesi accusatorie».

Sessantuno rinvii a giudizio, ben 74 capi d'imputazione, un giro di tangenti che si aggira attorno ai cento miliardi di lire. Ma la parte sommersa dell'iceberg sarebbe molto più consistente. Secondo i magistrati, il sistema che ruotava attorno agli appalti Intermetro, ha fruttato cinque volte di più. Non tutti gli episodi di corruzione sono infatti venuti alla luce e non tutte le accuse sono state provate. Insomma: un grande business. Un esempio? La realizzazione della linea «B» della metropolitana, quella che collega la stazione Termini a Rebibbia. Otto chilometri di binari sotterranei costati 1300 miliardi. I preventivi di spesa parlavano di 590 miliardi.

L'Intermetro è costituito per il 55,5% da società pubbliche (Imi, Condotte, Metroroma, Ansaldo Trasporti, Breda costruzioni ferroviarie) e per il resto da imprese private (Cogefar Impresit, Fiat ferroviaria e Marelli). Gli inquirenti hanno accertato che c'era un accordo che regolava i rapporti tra i partecipanti al consorzio. Prevedeva, in cambio dell'aggiudicazione della quasi totalità delle opere per materiale rotabile, forniture elettriche e vetture, tangenti ai politici che oscillavano tra il 3 e il 5%. Il consorzio venne realizzato nel 1969. Il suo grande nome tutelare, per anni, è stato Giulio Andreotti. Franco Nobili, presidente dell'Imi, maggiore azionista di Intermetro, era un uomo di «re Giulio». L'ultimo amministratore delegato è stato Luciano Scipione, legato a Vittorio Sbardella.

Due anni fa partirono le inchieste. Di Pietro riaprì a Milano il capitolo Intermetro che era stato aperto e subito richiuso a Roma, dopo una denuncia presentata dal Pds. Nell'ottobre del 1992 la prima perquisizione. Poi una catena di arresti che fecero venire alla luce decine di miliardi distribuiti ai partiti, appalti truccati, lievitazione inspiegabile di costi. Il 29 gennaio del 1993, finì in carcere Luciano Scipione. Poi, mentre procedevano parallelamente le inchieste a Roma e a Milano, partirono decine di richieste di custodia cautelare e di avvisi di garanzia. A settembre la Cassazione risolse un conflitto di competenza tra Roma e Milano, trasferendo le indagini nella Capitale. E soltanto allora il nome di Romiti venne iscritto nel registro degli indagati.



Per De Benedetti chiesta l'archiviazione

La Procura della Repubblica di Roma, oltre a sollecitare il rinvio a giudizio di 61 persone, ha chiesto l'archiviazione degli atti riguardanti 26 posizioni. Tra queste quella di Carlo De Benedetti e quella dell'ex presidente dell'Italstat Ettore Bernabei. A carico del presidente dell'Olivetti non è stata trovata la prova di una sua eventuale responsabilità. Per gli episodi per i quali era stato chiamato in causa (due presunte tangenti pagate dalla società Sasib, del gruppo De Benedetti) i magistrati hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'ex direttore commerciale della Sasib, Antonio Altobelli, e dell'amministratore delegato della stessa società, Giancarlo Vaccari. La Sasib era entrata nell'inchiesta Intermetro per due tangenti di 650 milioni e di mezzo miliardo, pagate nel quadro degli appalti sulle «ferrovie concesse». De Benedetti, così come Romiti, era stato ascoltato dai giudici milanesi di «mani pulite». In qualità di teste. Poi, quando l'inchiesta Intermetro passò a Roma, il nome del numero uno dell'Olivetti venne iscritto nel registro degli indagati. Secondo il suo avvocato, Marco De Luca, De Benedetti non ricopre alcun incarico in quella società e dal 1986 non siede più nel consiglio d'amministrazione.



Paolo Berlusconi

L'indagine riguarda la «vendita» di un centro commerciale di Desenzano

Terza inchiesta su Paolo Berlusconi Brescia, è accusato di corruzione

MILANO. Neanche il tempo di riprendersi dalla sbornia post-elettorale e alla porta di Paolo Berlusconi, fratello minore di Silvio, hanno bussato di nuovo i magistrati. Mica quelli milanesi, ormai familiari. Questa volta erano bresciani, interessati alla storia del Centro commerciale di Desenzano del Garda, acquistato nel 1989 dal gruppo Fininvest per 11 miliardi, destinato alla Standa e rivenduto due anni dopo all'Inadel, miniera di mazzette per Psi e Dc.

Altro giro, altra corsa, dunque, per Berlusconi junior: di nuovo un interrogatorio, di nuovo sotto inchiesta con l'accusa di corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Per reati analoghi è inquisito dai pm milanesi, in relazione alla vendita di alcuni complessi edilizi di Milano 3 al Fondo pensioni Cariplo e alle tresche intorno al megacampo, da golf di Tulcinasco (Pieve Emanuele).

Paolo Berlusconi è dall'autunno del 1992 l'amministratore della Cantieri Riuniti Milanesi Spa, che controlla l'Edilnord. Egli da anni ha lavorato in questo settore, che però era controllato fino al 1992 direttamente dalla Fininvest del fratello Silvio. Quest'ultimo, per ragioni di opportunità e convenienza, due anni fa decise di snellire il masto-

Terzo infortunio giudiziario per Paolo Berlusconi. Indagato per corruzione e finanziamento illecito, è stato interrogato dai giudici bresciani. Nel '91 la Fininvest vendette per 20 miliardi all'Inadel un centro commerciale di Desenzano.

MARCO BRANDO

contico Biscione e passò formalmente l'edilizia a Paolo Berlusconi. Comunque le accuse della procura di Brescia risalgono, come quelle milanesi, al periodo Fininvest.

Il fratello del Cavaliere è stato interrogato per un'ora nella caserma della Guardia di Finanza di Brescia dal sostituto procuratore Gigiello Ascione. Paolo Berlusconi condivide le accuse con l'ex parlamentare socialista Nevo Querci. Nel luglio 1991, Querci, dal 1988 al 1991 commissario straordinario dell'Istituto di assistenza ai dipendenti degli enti locali (Inadel), aveva fatto acquistare l'edificio della Fininvest. Uno dei suoi tanti «affari»: già arrestato a Roma nell'ottobre 1992, ha spiegato che durante la sua gestione l'Inadel spese 4000 miliardi nell'acquisto di immobili e che gli imprenditori che li venderono paga-

rono mazzette a Dc e Psi.

Della storia di Desenzano Querci però non aveva mai parlato, né l'avevano fatto altri inquisiti. Tale inchiesta è nata da una serie di interrogazioni parlamentari presentate alla fine del 1992 dal deputato del Msi-Dn Carlo Tassi e da un esposto presentato ai magistrati bresciani il 15 febbraio 1993 da cinque consiglieri comunali del Pds, all'opposizione a Desenzano del Garda. Nell'esposto si chiedeva di indagare sull'ipotesi di «un accordo occulto ed illecito tra le due parti in causa, volto a garantire all'una una vendita adeguata, e all'altra un finanziamento da girare al proprio referente politico».

Secondo l'ipotesi della procura, la Fininvest acquistò il centro commerciale di Desenzano nel marzo del 1989 pagandolo 11 miliardi di

lire all'impresa costruttrice, la Garfin Spa; lo rivendette il 17 luglio del 1991 per 20 miliardi e 300 milioni all'Inadel.

Tra i 9 miliardi in più, dunque, in due anni. Uno strano incremento di valore che ha allertato pure Mario Casaccia, ispettore del Secit (ovvero, uno 007 del fisco): in un rapporto ha giudicato ingiustificato il prezzo pagato dall'Inadel. Ieri Paolo Berlusconi ha ribattuto alle domande del pm Ascione sostenendo che quei 9 miliardi erano stati giustificati da lavori di ristrutturazione dell'immobile, dove comunque rimase la Standa. «La Standa e i Cantieri riuniti - ha aggiunto Berlusconi - garantirono all'Inadel un reddito del 7% annuo. Proprio la presenza della Standa garantiva il valore e la relativa redditività di quel complesso commerciale». Si attendono gli sviluppi dell'inchiesta bresciana.

Intanto ieri a Milano la vicenda del giornalista Luigi Bisignani, inquisito nella vicenda Enimont, è stata esaminata dal tribunale della libertà. La difesa lo vorrebbe libero, il gip Italo Ghitti gli ha accordato gli arresti domiciliari, mentre la procura lo vorrebbe di nuovo in cella, come ha ribadito ieri il pm Piercamillo Davigo. Il tribunale deciderà la prossima settimana.

Condannato in primo grado

Tentò di baciare la segretaria: assolto

TRENTO. L'imprenditore trentino che pochi mesi fa fu condannato dal pretore al pagamento di trenta milioni di danni per avere tentato di baciare la segretaria «non compl alcun reato». Lo ha stabilito il giudice di seconda istanza, Marco La Ganga, che non ha ritenuto che nella vicenda si fosse concretizzato il reato di molestie sessuali ed ha quindi riformato la sentenza di primo grado a favore dell'imprenditore.

Nella motivazione della sentenza, infatti, il magistrato ha sostenuto che il tentativo di bacio, avvenuto dopo un invito a cena, il dono di un anello e la consegna di una lettera d'amore, non configura il quadro «vituperabile del datore di lavoro che, approfittando della sua posizione, cerca di ottenere dalla dipendente il consenso o la soppor-

tazione» della sua condotta. Secondo il magistrato, invece, traspare un sentimento profondo che induce l'uomo a condotte tipiche dell'innamorato: l'invito a cena, la dichiarazione, il regalo di un anello, il tentativo di bacio, la consegna di una lettera. Proprio lo scritto - secondo il giudice - «condanna la semplicità dei sentimenti». Dunque: «il comportamento non appare connotato da violenza, da petulanza, da maleducazione o da superficialità. Al contrario, emerge un sentimento profondo, favorito dall'insorgere di un vuoto affettivo, conseguenza di una recente separazione dalla moglie e dalla morte di un figlio». Parole, come dire, commoventi.

Eseguita l'autopsia sul giovane morto a Enna

«Giallo» del Rocefin Ora s'indaga a Catania

NOSTRO SERVIZIO

CATANIA. La procura presso la Pretura catanese ha aperto un'inchiesta sul decesso di Maria Marcellino, una donna di 62 anni, cardiopatica, morta poco prima del ricovero nell'ospedale «Garibaldi» di Catania tre ore dopo un'iniezione di «Rocefin» fattale dalla figlia. Subito dopo la somministrazione del farmaco Maria Marcellino - da parecchi giorni sottoposta a terapia antibiotica con il «Rocefin» per una bronchite cronica asmatica - ha cominciato ad accusare una serie di malori. I familiari hanno chiamato un'ambulanza ma la donna è morta durante il trasporto in ospedale per un collasso cardiocircolatorio.

La polizia avrebbe già sequestrato il flacone di «Rocefin» e la siringa utilizzata per somministrare il

farmaco alla donna secondo quanto disposto dal sostituto procuratore della Repubblica Graziana Caserta che coordina le indagini. Il magistrato ha inoltre disposto l'autopsia sul cadavere della donna. L'esame verrà eseguito oggi nell'Istituto di medicina legale dell'Università di Catania.

Intanto si potrà sapere soltanto fra due mesi se Prospero Racita è morto, all'età di 17 anni, in conseguenza di una iniezione di Rocefin praticatagli dalla madre. Il giovane aveva improvvisamente perduto i sensi pochi minuti dopo che l'antibiotico gli era stato iniettato, una settimana fa, e a nulla era valso l'intervento di un medico. La Procura della Repubblica di Enna ha aperto l'inchiesta ordinando l'esumazione della salma mentre i carabinieri hanno sequestrato la si-

ringa e il flaconcino vuoto dell'ultima iniezione fatta al giovane. Ieri, nella sala mortuaria del cimitero di Catanuova (Enna) è stata eseguita l'autopsia, disposta dal Procuratore della Repubblica di Enna Silvio Raffiotta, per accertare se la causa di morte del giovane possa essere riconducibile all'effetto dell'iniezione dell'antibiotico sospeso. L'esame necroscopico è stato eseguito da Biagio Guardabasso dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Catania e dal medico legale di Enna Giuseppe Mendolia, incaricati dal magistrato. Vi hanno assistito anche i professori Vincenzo Milana, dell'Università di Catania e Umani Ronchi dell'Università Sapienza di Roma, in rappresentanza della Roché (produttrice del Rocefin), e il professor Eraldo Marziani di Catania per la famiglia Racita.

Questa settimana

**Mi assicuro e studio:
ma conviene?
Nuove proposte
e polizze a confronto**

speciale con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 31 marzo